

Francesca Fici

Dai Carpazi al Ducato di Lucca. Storia di una Grammatica

1. Nel 1989 è stata pubblicata a Kiev, in un cofanetto assai modesto, la ristampa anastatica della prima grammatica a stampa della lingua rutena, insieme alla traduzione in ucraino di Petro Lizanec' (che è anche curatore dell'opera) e di Jurij Sak. Si tratta della *Grammatica slavo-ruthena seu vetero-slavicae*, uscita a Buda nel 1830, alla quale l'autore, Michajlo Lukič (o Michaelis Luts kay, come nel frontespizio dell'originale), attese assiduamente durante il soggiorno presso il Duca di Lucca, tra il 1829 e il 1830; lo testimoniano quanto riportato sul frontespizio: *edita per Michaellem Luts kay, parochum et V. A. Diaconum unghvariensem, actualem serenissimi Principi et Ducis de Luca Capellanum Aulicum* e la chiusa della Prefazione: *Dabam Lucae in Italia 1830*.

Ma chi era Michaelis Luts kay, per quali ragioni si trovava a Lucca in quegli anni e, cosa principale, in cosa consisteva la sua *Grammatica*? A queste domande, e in particolare all'ultima, cercherò di dare una risposta nelle righe che seguono.

2. Michajlo (o Mjatjacko) Lukič nasce nel 1789 a Velyki Lučki (o Lucskay, da cui prende il nome), nel distretto di Mukačevo, territorio facente parte della Transcarpazia (*Zakarpat'è*) o Rutenia, che al tempo si trova sotto l'amministrazione dell'impero austro-ungarico. Il padre è un prete del rito greco-cattolico (uniato), diffuso in tutta l'area che comprende Carpazi e Galizia. Dopo aver frequentato il ginnasio del capoluogo, Užhorod, Michajlo Lukič viene mandato a continuare gli studi nel collegio diocesano di Oradea, oggi in territorio romeno e, successivamente, al Convitto imperiale di Vienna (1812-1816), dove attende alla sua formazione filologica; con particolare interesse Michajlo Lukič si dedica allo studio della Grammatica slava di Josef Dobrovský (*Institutiones linguae slavicae dialecti veteris*, 1822), che influirà in maniera decisiva sulla redazione della sua *Grammatica*, tanto che nell'Epilogo l'Autore scrive: "Ex praedeductis facile observabit benevolus Lector, in Slavica Ductorem meum fuisse Dobrowskyum, quem sequi gloriae mihi duco". Negli anni 1816-1817 Michajlo Lukič è prete a Velyki Lučki, quindi passa alla diocesi (eparchia) di Mukačevo, come archivista presso il vescovo Alessio Pótcı; nel 1827 è parroco a Užhorod e, nel 1828, è chiamato come censore ruteno (*rus'kyj cenzor*) a Buda (Budni).

Nel 1829 comincia la sua “storia lucchese”, di cui la Grammatica costituisce testimonianza tangibile. Il frontespizio, che riportiamo per intero, recita:

**GRAMMATICA
SLAVO-RUTHENA.**

SEU VETERO-SLAVICAE, ET ACTU IN MON-
TIBUS CARPATHICIS PARVO-RUSSICAE,
CEU DIALECTI VIGENTIS LINGVAE.

EDITA

PER

MICHAELEM LUTSKAY

PAROCHUM ET V.A. DIACONUM UNGHVARIENSEM.
ACTUALEM SERENISSIMI PRINCIPIS ET DUCIS
DE LUCA CAPELLANUM AULICUM.

BUDAE

TYPIS REC. UNIVERSITATIS PESTIENSIS.
1830.

Dunque l'autore della Grammatica si dichiara “Diacono ungherese del Principe e Duca di Lucca”. Invece, alla pagina successiva, la dedica è rivolta ad Alexio Pótsi, e a Gregorio Tarkovits:

ILLUSTRISSIMIS, AC REVERENDISSIMIS

DOMINIS DOMINIS

ALEXIO PÓTSI,

DIOCESIS MUNKATSIENSIS.

ET

GREGORIO TARKOVITS

EPERIESIENSIS DIOECESIS

PRAESULIBUS

NESTORIBUS GENTIS.

ET

MULTIS EX RESPECTIBUS

IN

GRATAE POSTERITATIS CORDIBUS

SEMPER VICTURIS.

IN TESSERAM

PROFUNDAE SVAE VENERATIONIS

ET PERPETVAE GRATITUDINIS

DEMISSE OFFERRE SUSTINET

CONCINNATOR.

A completare i riferimenti, tra il frontespizio e la dedica, l'epigrafe, dalle Epistole di Seneca: "Hoc docenti, et discenti debet esse propositum, ut ille prodesse velit, hic proficere".

Purtroppo non si trovano testimonianze se non indirette sulla presenza del diacono ruteno presso la città di Lucca. L'unica traccia, ancorché indiretta, è nella storia di Carlo Ludovico di Borbone, duca di Lucca. Nel 1824 questi era succeduto alla madre Maria Luisa, donna dispotica e ossessionata dall'idea di far restituire alla Chiesa quanto le era stato alienato nei primi decenni del secolo dall'ondata napoleonica. Bigotta fino al punto di fare spiare i propri sudditi per essere certa che si attenessero con scrupolo alle prescrizioni della morale cattolica, non mancò di sorvegliare severamente anche la formazione e il comportamento del figlio. Il quale invece, all'indomani della successione, inizialmente sembrò voler seguire strade completamente diverse da quelle della madre. "Principe incostante", "sconcertante", "scialacquatore di danaro pubblico" è stato definito. Ma non mancarono occasioni in cui diede prova di volersi accattivare le simpatie dei suoi sudditi. Come quando, dopo l'insurrezione del 1831, si mostrò particolarmente clemente verso i ribelli. O provvedendo alla realizzazione di opere urbanistiche, come menziona la lapide sulla piazza cittadina dell'Anfiteatro. Con tutto ciò, fu più il tempo che Carlo Ludovico indugiò nelle corti di Parigi e di Vienna, di quello che trascorse nel suo Ducato.

D'altronde non può essere stato che il Duca a chiamare a Lucca il parroco greco-cattolico di Užhorod, raccomandatogli dal vescovo Pótcı. Nell'Introduzione alla *Grammatika* (cioè alla sua versione ucraina), Lizanec' ha scritto che "aspirando al trono di Grecia [il Duca] volle avere presso di sé un prete della chiesa greca" (1989, p. 7). Di questi progetti politici non ho trovato conferma; è però possibile che il vescovo Pótcı glielo abbia raccomandato in occasione di una conversazione svoltasi a Vienna, in considerazione della passione del Duca per le dispute filosofiche e religiose: "tutti ormai sapevano che il Duca aveva un'inclinazione per gli studi liturgici e della Bibbia, e che teneva nella villa di Marlia un tempio officiato da sacerdoti di rito greco-ortodosso, facenti parte però della Chiesa cattolica" (Lucarelli 1988, p. 90). A Marlia, grandiosa residenza di campagna in prossimità di Lucca, il Duca si recava ogni volta che voleva discettare su temi attinenti la teologia. È probabile che il prete ruteno, non da solo, ma insieme ad altri rappresentanti di altri riti, passasse qui le sue giornate in attesa delle sporadiche visite del suo anfitrione. Di certo egli aveva a disposizione molto tempo per dedicarsi agli studi, come scriveva agli amici (V. Gadžega, cit. in Lizanec' 1989, p. 7). A Marlia redige non solo la *Grammatica slavo-ruthena*, ma anche i primi due volumi di una Storia dei ruteni della Transcarpazia, rimasta manoscritta, *Historia Carpatho-Ruthenorum sacra et civilis (antiqua et recens) usque praesens tempus*. In segno di stima e di riconoscenza, il Duca gli fa dono di una croce d'oro e lo insignisce del titolo di "parroco di corte" con tutte le relative regalie.

Le ultime attestazioni della permanenza del prete ruteno nel Ducato di Lucca risalgono al 20 ottobre 1830, anche se, secondo Lizanec', dopo quella data potrebbe essersi trattenuto in altre città italiane. Di certo sappiamo che la *Grammatica* esce a Buda nel

dicembre 1830, con una tiratura assai bassa. L'autore chiede di aumentarla per poterne distribuire più copie nelle scuole, ma a tale richiesta non venne dato seguito.

Tra il 1830 e il 1843, anno della morte, Lukič continua a coltivare i suoi studi sulla lingua e sulla storia rutena, come anche sul greco e sul latino. Ma al centro dei suoi interessi sta la lingua rutena, tanto che mette a punto un progetto di "Dizionario ruteno" che comprenda lessico sia liturgico che popolare, "perché" spiega, "un prete deve capire non soltanto lo slavo ecclesiastico, ma anche comunicare i propri pensieri e portare il sapere alla conoscenza del popolo" (cit. da Lizanec' 1989, p. 10). A questo scopo incoraggia il clero a raccogliere nomi e dati relativi alla vita degli animali e delle piante, all'artigianato e agli attrezzi usati in agricoltura. Il lavoro di questo che avrebbe dovuto essere un vero e proprio "Dizionario dei dialetti del Zakarpat'e" si arrestò alla lettera A e all'inizio della B per sopravvenuta infermità dell'autore.

Gli interessi linguistici di Michajlo Lukič sono testimoniati anche da 14 fogli sulla lingua etiopica, risalenti agli anni giovanili, e ritrovati tra i manoscritti sotto il titolo "Dizionario e alfabeto". Il Dizionario comprende anche testi in lingua gheez, in copto e in amarico con note redatte in latino (Lizanec' 1989, p. 11).

3. Ma veniamo ora alla *Grammatica* della lingua slavo-rutena (V-XVI +1-178). La *Grammatica* è redatta in latino, ossia nella lingua liturgica dell'Impero austro-ungarico, quella usata nelle accademie di teologia, nonché praticata sovente dalle persone colte come lingua franca. Nelle regioni carpatiche il latino coesisteva con il ruteno, ossia con lo slavo ecclesiastico di redazione locale, detto anche *slov'janorus'ka mova*. Di questo se ne conoscevano più varietà, una colta e in uso nella liturgia greco-cattolica, e una che si manifestava in tante varietà del parlato, che venivano designate ora come ruteno, ora come ucraino-galiziano. In questa situazione linguistica estremamente complessa, alcuni preti che si occupavano dell'insegnamento nelle scuole rurali si erano dati il compito di diffondere tra i giovani la lingua slava colta di redazione locale, adeguandosi alla disposizione di Maria Teresa (*Allgemeine Schulordnung*), estesa ai territori galiziani dell'Impero. Tale insegnamento si basava per lo più sugli abbecedari, pubblicati a partire dalla fine del Settecento. È con questo spirito che Lukič attese alla compilazione della *Grammatica* normativa del ruteno: sarebbe servita anche a ribadire il forte legame con la lingua madre comune, della quale si riconosceva comunque la superiorità in quanto letteraria. "Quam fortis ne dicam Colossus linguarum fuisset, si Mater reliquarum – si tamen revera quondam unica floruerit – Vetero-Slavica mansisset Litteratoria. Communem plebem alias vigere flexiones, et prononciationem, ipsas vero provincias pro ratione sui situs alienos mutuasse terminos" (VII).

Nel porsi questo programma, egli ribadiva che la lingua letteraria colta è cosa diversa rispetto a quella del popolino, perché diverse sono le idee che ne stanno alla base: "nullam existere linguam eruditam cum plebe communem, nam id significaret, ut ruricola similes ideae, et conceptus innatos habeat" (*ivi*). Attraverso la *Grammatica* dell'idioma

parlato, il prete ruteno faceva anche un'operazione politica: riaffermava il principio di una lingua slava di redazione locale, alla quale veniva data dignità proprio a partire dal momento in cui ne veniva fornita una *Grammatica*. In questo modo si elevava la lingua parlata da quasi mezzo milione di abitanti della regione a lingua letteraria e si consentiva di conoscere il territorio dov'è praticata non più soltanto come "terra incognita", per non dire "ungarica". Per descrivere questa lingua egli si era basato sulla propria esperienza diretta ("U rus'kij [movi] poslužyly osnovuju moï vlasni počuttja i znannija", cit. Lizanec' 1989, p. 21), mentre l'impostazione teorica risente, in larga misura, delle *Istitutiones* di Dobrovský.

La *Grammatica* è organizzata secondo il metodo di quelle edite sino allora, in particolare della *Gramatika Slov'jans'ka* di Meletij Smotryc'kyj e della *Rossijskaja Grammatika* di Michail Lomonosov. Alla *Praefatio* (V-XVI) segue un capitolo dove sono elencati i segni grafici e i relativi suoni (*De literis. O bukvach*), e dove sono specificate le differenze e le analogie col latino e le altre lingue presenti nell'Impero: "Slavi, et Rutheni utuntur Literis Cyrilliaticis, quae spectata figura sunt 42", di cui, per semplificazione, "restabunt necessariae 29" (pp. 1-15). Particolare attenzione è dedicata inoltre all'alternanza vocalica, tipico elemento di distinzione delle lingue slave (pp. 15-20).

Segue la morfologia, suddivisa in sostantivi, aggettivi, numerali, pronomi, verbi, preposizioni, congiunzioni ed esclamazioni, con particolare attenzione ai primi. Tutti i paradigmi sono dati, su due colonne, in slavo e in ruteno. Le declinazioni dei sostantivi sono distinte in maschile (I), maschile in vocale, femminile (II) e neutro (III). Viene segnalato che i nomi maschili animati (anche quelli di animali) all'accusativo singolare hanno la stessa forma del genitivo. Degli aggettivi vengono date le declinazioni indeterminata e determinata che, come è spiegato nelle note (*reflexiones*), in ruteno sono diverse dallo slavo (pp. 49-63). Anche i numerali (cardinali e ordinali) vengono presentati nelle due lingue, slavo e ruteno, mentre per i pronomi, disposti su tre colonne, si aggiunge anche il latino.

Anche le coniugazioni dei verbi sono presentati contemporaneamente in slavo antico e in ruteno. Qui si nota l'assenza (*caret*) dell'imperfetto e dell'aoristo, presenti nello slavo comune, nonché di alcune forme composte, come il piuccheperfetto. Seguono quindi l'opposizione attiva e passiva (con riflessivo o ausiliare), con i relativi paradigmi e le relative coniugazioni e osservazioni. Molto varie risultano essere invece le forme composte, mentre non viene fatta menzione dell'aspetto, categoria grammaticale ancora non registrata nel pensiero linguistico dell'epoca.

Seguono gli avverbi, le *Particellae characteristicae* e le preposizioni. A parte sono date le forme del duale, sia dei nomi che dei verbi (benché i verbi ruteni non conoscano il duale: "In Ruthenica usus dualis verborum nullus est"). Quindi un paragrafo sull'accento e uno sulla sintassi.

Nel capitolo sull'accento (*De Tono, seu Accentu*), l'Autore esordisce con la difficoltà di descriverlo e di apprenderlo ("Difficillimus Grammaticae Paragraphus pro Tyronibus fuit"), anche per quelli la cui lingua nativa è il ruteno. E osserva come non convenga

basarsi sui testi di argomento religioso, peraltro spesso discordanti in fatto di accento, perché editi in luoghi e in tempi diversi. Per esempio, quelli editi a Venezia sono diversi da quelli editi in Russia o in Polonia. E anche tra quelli editi in Russia non c'è uniformità nell'accento, se pure viene indicato. Per non parlare del fatto che nell'ultima edizione della Bibbia (del 1816), nota sempre Lukič, le parole monosillabiche non sono accentate. Da un lato si capisce che un tempo si badava poco all'accento, perché si riteneva che un vero slavo conoscesse la lingua con tutte le sue modulazioni. Per questo i libri di chiesa portano, a seconda del luogo di edizione, accenti diversi. Dall'altro lato, ogni parlante nativo slavo, in assenza di una norma letteraria certa, modulava la lingua a proprio modo, anche se permaneva una certa influenza da parte delle lingue più prossime. Per il ruteno, l'Autore se la cavava concludendo che era meglio lasciare al parlante la libertà di individuare l'accento, che offendere l'occhio con il segno ("Ego malo negligere accentum, et relinquere Lectori pronunciationem genio suo accomodam, quam inconvenienti accentu oculos offendere").

L'ultima parte della *Grammatica* è dedicata, come di consueto, alla Sintassi, cioè all'accordo. In appendice sono riportati brevi campioni della lingua viva (*Specimia Styli Ruthenici*); si tratta di aneddoti, indovinelli, canzoni e storielle edificanti, redatte in una lingua assai semplice ("quantumquam lingua haec a Biblica remota esset").

Resta aperta la questione se l'idioma tuttora parlato in alcune zone rurali del distretto di Užhorod sia da considerare una variante di ruteno o non piuttosto di ucraino o di entrambi. Ad ogni modo esso non può essere identificato, nonostante le numerose affinità, con gli idiomi definiti rusyno, che hanno il loro punto di riferimento a Prešov, nella Slovacchia orientale. Con tutto ciò, non poca confusione nasce anche dal fatto che entrambe, ruteno e rusyno, sono scritte con caratteri cirillici, come da tradizione liturgica. Ah, i nomi delle lingue, che pasticcio! direbbe Andrée Tabouret-Keller.

4. Il 1989 è stato l'anno di un nuovo Risorgimento, in cui sono riaffiorate tante rivendicazioni di identità nazionali, regionali, locali. Non ultime quelle sulla lingua. Con l'indipendenza dell'Ucraina (1991) e della Slovacchia (1993), la questione del ruteno-rusyno carpatico ha preso una netta piega politica, perché è stata messa in relazione, a torto o a ragione, con aspirazioni di indipendenza della regione. Sono comparse, specialmente in Slovacchia e nella diaspora, numerose pubblicazioni sull'identità dei rusyni e sulla struttura della lingua, manuali di ortografia (*Pravyla rusyn'skego pravopysu* 1994), raccolte sul folclore (Halgašova 1993). Da parte ucraina, invece, si è guardato con preoccupazione a questo movimento, come mostra il virgolettato nel titolo del convegno tenuto a Kiev nel 1990 ("*Karpatorusynstvo*": *istoria i sučasnist'* 1994).

In occasione del XII Congresso Internazionale degli Slavisti, tenutosi a Cracovia nel 1998, è stata presentata una raccolta di articoli sul rusyno, curata da Paul Magocsi (1996). Nella Introduzione al volume N. Tolstoj ha scritto: "The revival of the Rusyn literary, linguistic, and cultural idea is also taking place in Ukraine's Transcarpathia, as well

as in the Lemko Region of Poland” (XIV). Il titolo della raccolta (*A New Slavic Language Is Born*) lasciava intendere invece che per “rusyno” doveva intendersi un’entità linguistico-politica nuova. Ne ho avuto riprova l’anno successivo, a Užhorod, in occasione del “V Congresso Mondiale dei Rusini” (25 giugno 1999). Si trattava di un’iniziativa “blindata”, cioè riservata agli addetti ai lavori, dalla quale erano esclusi, in particolare, gli studiosi locali. Ce n’era a sufficienza per avviare l’ennesimo conflitto politico-culturale, nel quale non piccola parte aveva la chiesa greco-cattolica, appoggiata dal patriarcato ortodosso di Mosca...

Al giorno d’oggi, consolidatasi (ma a che costo!) l’indipendenza dell’Ucraina, si torna a parlare di tanto in tanto di aspirazioni separatiste sulla base di rivendicazioni linguistiche. Da parte nostra, cerchiamo di non confondere la politica con la linguistica. Ben vengano quindi i centri dove si studiano gli idiomi locali, come la Scuola di Lingua e cultura rusyna di Prešov.

Bibliografia

- Brogi Bercoff 2005: G. Brogi Bercoff, *La lingua letteraria in Ucraina: ieri e oggi*, “Studi slavistici”, II, 2005, pp.119-136.
- Calvi 1999: L. Calvi, *Il problema dell’identità etno-culturale tra le minoranze slave dell’Europa centro-orientale: note sparse per un approccio alla periodizzazione*, in: G. Brogi Bercoff (a cura di), *Le letterature dei paesi slavi: storia e problemi di periodizzazione*, Milano 1999, pp. 133-164.
- Halgašova 1993: A. Halgašova, *Stružnickyya pišnikami*, Prešov 1993.
- Jabur 1994: V. Jabur (a cura di), *Pravyla rusin’skogo pravopysu*, Prešov 1994.
- Lizanec’ 1989: P.M. Lizanec’, *Mychajlo Lučkaj i joho gramatika*, in: M. Luts kay, *Slavo-ruthena Grammatica*, Kyïv 1989 (trad. in ucraino di Ju. Sak e P.M. Lizanec’, *Hramatyka slov’jano-rus’ka*), pp. 5-39.
- Lucarelli 1988: G. Lucarelli, *Lo sconcertante duca di Lucca. Carlo Ludovico di Borbone Parma*, Lucca 1988.
- Luts kay 1989: M. Luts kay, *Slavo-ruthena Grammatica* (ristampa anastatica), Kyïv 1989.
- Luchkany n 2005: S. Luchkany n, *Observații asupra gramaticilor limbii române și ale limbii ucrainene scrise în limba latină, în contextul dezvoltării lingvisticii europene*, “Philologica Jassyensia”, I, 2005, 1-2, pp. 57-62.
- Magocsi 1987: P.R. Magocsi, *The Language Question Among the Subcarpathian Rusyn*, Fairview (N.J.) 1987 (1979¹).
- Magocsi 1996: P.R. Magocsi (a cura di), *A New Slavic Language Is Born. The Rusyn Literary Language of Slovakia*, New York 1996.

- Moser 2001: M. Moser, *Zwei 'ruthenische' (ukrainische) Erstlesefibeln aus dem österreichischen Galizien und ihre sprachliche Konzeption*, "Wiener Slavistisches Jahrbuch", XLVII, 2001, pp. 93-122.
- Myšanyč 1994: O. Myšanyč (a cura di), *"Karpatorusynstvo": istoria i sučastnist'*, Kyiv 1994.
- Tabouret-Keller 1997: A. Tabouret-Keller (a cura di), *Les enjeux de la nomination des langues*, Louvain 1997.

Abstract

Francesca Fici

From the Carpathians to the Duchy of Lucca. History of a Grammar

Michajlo Lukič wrote his Slavo-Ruthenian Grammar (*Grammatica slavo-ruthena seu vetero-slavicae*) during his stay in Lucca, where he had been invited by the Duke Carlo Ludovico di Borbone in 1829. The following year the Grammar was published in Buda. The purpose of this Grammar, which was written in Latin, was to give a cultural opportunity to people living in the Sub-Carpathian regions of the Austrian Empire and, at the same time, to highlight the Slavonic component of the Ruthenian spoken language.

Keywords

Slavonic, Ruthenian, Grammar